

**REINCARNAZIONE
PREESISTENZA DELL'ANIMA
CRISTIANESIMO**

“Se qualcuno dice o ritiene che le anime degli uomini preesistono, nel senso di essere, in precedenza, menti e forze sante, che hanno preso però disgusto della visione divina e si sono volte al peggio e si sono per questo raffreddate [*psycho*, mi raffreddo] dall'amore di Dio, prendendo di qui il nome di anime [*psyché*, anima], e che sono state per punizione mandate giù nei corpi, sia anatema” (Denzinger, 403).

Il testo che si è riportato qui apre una serie di nove “anatematismi contro Origene”. Formulati dall'imperatore Giustiniano, e letti pubblicamente al sinodo di Costantinopoli nel 543, pare che, in seguito, abbiano ricevuto conferma dal papa Vigilio (537-555). Sono state, comunque, accolte nel novero delle definizioni e dichiarazioni della Chiesa in materia di fede e di morale.

Oggi che la reincarnazione riscuote un diffuso interesse anche da noi in Occidente, molti vedono in questo pronunciamento una ripulsa della reincarnazione. E certamente lo si può considerare anche in questi termini: se si ripudia la preesistenza dell'anima, per coerenza logica un tale ripudio implica, di necessità, quello stesso della dottrina reincarnativa.

I reincarnazionisti attribuiscono alla condanna giustiniana un movente politico. Essi notano che, prima di allora, un certo numero di cristiani simpatizzavano per quella dottrina, e affermano che la proibizione di professarla è stato un atto arbitrario, ingiustificabile in termini filosofico-teologici. Muovono dal presupposto che la preesistenza dell'anima e il suo passaggio da un corpo fisico ad uno nuovo ben si possa armonizzare con la visione cristiana della realtà, e anche proprio con la sensibilità ebraico-cristiana.

A certi fanta-teologi della New Age e dintorni si lasci pure la libertà di ordire tutta la dietrologia che vogliono, di attribuire alla condanna qualsiasi movente politico, di farla derivare da tutti i possibili intrighi di palazzo e d'alcova. Ma si consideri, poi, quella dottrina come tale, e ci si chieda se veramente sia compatibile con la visione proposta dalla Bibbia.

Se, tutto considerato, dovesse rivelarsi incompatibile, non sarebbe affatto improprio definire quella ripulsa come un “rigetto”: un rigetto non dissimile da quelli che si hanno in natura quando un organismo si rifiuta di accettare un corpo estraneo col quale risulti impossibile qualunque simbiosi.

Ora la tesi mia – e non solo mia – è che in una prospettiva ebraico-cristiana la preesistenza dell'anima non è, poi, tanto facilmente concepibile: tutt'altro!

Nella prospettiva biblica, Mario Rossi è, come tale, un essere in sé, un individuo, con una propria natura originaria, con un proprio valore autonomo: non è una sorta di vestito, che un'entità indossi contingentemente, per poi passare a mutarlo con un altro nuovo, poniamo con la personalità Caterina Bianchi, e così via.

Nella visione biblica non c'è un puro spirito che se ne stia in cielo e poi, ad un certo momento, scendendo sulla terra, si associ un corpo, che al pari di un vestito abbia una pura funzione strumentale.

Nell'orizzonte biblico-cristiano ciascun individuo nasce spirito e corpo, e tale si mantiene inscindibilmente. Spiritualità e corporeità ne sono attributi inseparabili.

Corporeità è, in ciascun individuo, la sua molteplicità, il suo interno articolarsi, il suo aspetto di complessità. Ma ciascun individuo è anche unità: è l'unità di un molteplice. In esso unità e molteplicità coesistono. Così ciascun individuo nasce uno e molteplice insieme. Nasce, insieme, spirito e corpo.

Il corpo non è una realtà "inferiore". Certo deve obbedire; ma ciò non significa per nulla che – per ricollegarci a un altro possibile accostamento – alla vita dell'organismo stomaco e fegato e reni non siano essenziali al pari del cervello e dei centri nervosi da cui vengono i comandi. L'apologo di Menenio Agrippa insegna che ciascun organo ha la propria funzione essenziale vitale imprescindibile. Nessuno è, diciamo, "inferiore"; nessuno può essere "licenziato".

Origene non professava la metempsicosi, ma ipotizzava la preesistenza dell'anima al corpo. In questo, certamente poteva considerarsi alquanto in difetto dal punto di vista dell'ortodossia cristiana. Egli considerava l'anima, come tale, principio di perfezione. Essa è venuta da Dio; ed era, in origine, puro spirito perfetto. Mentre lo spirito è perfezione, sinonimo di imperfezione è la materia.

Per Origene tanti spiriti, creati da Dio a sua immagine e della sua medesima natura incorporea, se ne erano disamorati, si erano raffreddati nell'amore della Divinità. Un essere divenuto così "freddo" (*psychos*) è, in tal maniera, divenuto "anima" (*psyché*). Si tratta di un'anima creata immortale, perfetta nel suo principio, ma incarnata in un corpo di materia mutevole: materia, come, tale imperfetta.

Per Origene il corpo non è cattivo, come per gli gnostici; tuttavia costituisce, per l'anima, una sorta di prigione. Esso è principio di pena, per quanto nella concezione origeniana la pena non sia fine a sé, sterilmente punitiva, ma abbia una funzione medicinale nel suo spronare l'anima a purificarsi.

La concezione della materia come principio di imperfezione è caratteristica di quel filone della spiritualità indù che passa attraverso le Upanishad, il Vedanta (specie Non Dualistico) e lo Yoga. In una maniera indiretta e inconsapevole ne subisce l'influenza, qui da noi, soprattutto la filosofia platonica, e, sulla sua scia, quella neoplatonica.

Non a caso Origene è stato, venticinquenne, ad Alessandria, per qualche tempo discepolo di Ammonio Sacca, il quale di lì a poco sarebbe stato il maestro di Plotino. Siamo, appunto, agli albori del neoplatonismo. Il clima culturale è quello. Vi si respira un'atmosfera di spiritualismo disincarnato, dove materia sta a spirito come imperfezione a perfezione, come immutabilità a mutevolezza, come essere a carenza di essere, come valore a disvalore.

In qualche misura, certamente Origene è influenzato da una tale mentalità e sensibilità. Nondimeno la sua adesione vitale profonda alla tradizione ebraico-cristiana agisce, in lui, da correttivo. Così la materia è, per lui, più imperfezione che negatività.

Ben diversamente che in una spiritualità disincarnata, in una prospettiva cristiana realmente chiarita in tutte le sue implicazioni la materia si rivela, di per sé, ben valida. Non appare per nulla in antitesi con lo spirito. Tanto meno gli è nemica. Giustamente sottomessa allo spirito, ne è mezzo d'espressione. Una volta che sia assoggettata ad esprimersi in funzione dello spirito, la materia vige in tutta la sua positività.

Non bisogna mai confondere il principio della materialità con le sue deformazioni; né la materia in sé, come tale, con la materia corrotta.

Materialità è singolarità. Colsero una verità profondissima quei filosofi del medioevo (come Avicenna, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino), che, interpretando Aristotele, videro nella materia il principio dell'individuazione.

Materia è situazione di equilibrio determinata dall'incontro di una immensa varietà di forze spirituali. Una Forza divina originaria genera tutte queste energie irradiandosi, articolandosi, moltiplicandosi in esse. Ma ciascuna energia creata prende una via propria e diversa. L'incontro – quando non lo scontro – di tutte queste forze determina

situazioni di equilibrio energetico instabili e mutevoli: ed ecco quella materia, che si potrebbe definire la risultante di un complesso “poligono di forze” spirituali.

Materia è ciò per cui io non sono semplicemente uomo, ma sono quest'uomo qui, Mario Rossi. Materia è il mio essere Mario Rossi, o Caterina Bianchi. È il mio essere individuato in una situazione, è il mio esistere qui ed ora.

Anche un Mario Rossi perfettamente spiritualizzato è, nondimeno, Mario Rossi. La più alta espressione della materialità è l'essere spiritualizzata, mentre la più bassa è l'essere corrotta, è l'essere costretta in una bassa condizione di prigionia, di dipendenza, di alienazione.

Nello spiritualismo disincarnato della linea Upanishad-Vedanta-Yoga-Platonismo-Neoplatonismo lo spirito umano cade da una situazione paradisiaca iniziale e tende a recuperarla: tende a realizzare un ritorno alla perfezione iniziale, cioè al punto di partenza. Mentre è l'esatto opposto che si ha nella tradizione ebraico-cristiana, dove prende forma sempre più netta un obiettivo chiaramente dissimile.

Qui la situazione finale dell'universo è decisamente “nuova” rispetto al punto d'inizio: nuova e incomparabilmente più ricca. Dio ama la sua creazione in misura infinita. Vi si incarna per deificarla. La creazione è come un nuovo Dio in germe.

Pur nella sua piccolezza e in tutta la sua miseria, ciascuno di noi umani è un essere che, diciamo, studia da Dio. Alla fine l'avvento pieno del regno di Dio è l'attuazione come di una quarta Persona aggiunta della divina Trinità. È l'avvento del Dio incarnato: incarnato nel Cristo ma anche, attraverso di Lui, in ciascuno di noi e nel creato intero.

Dio si incarna in quello stesso universo materiale, che potremmo definire una sorta di corpo fisico collettivo comune a tutti noi umani. Al pari delle nostre anime e dei nostri corpi materiali, anche questo corpo fisico collettivo e comune che è l'insieme della natura verrà, infine, spiritualizzato, glorificato e deificato.

La creazione non è una caduta nella materia, ma l'attuazione della materia, tesa alla sua glorificazione più alta.

Non c'è, all'origine, un puro spirito che poi cada nella materia. La materia si dà nello stesso momento iniziale in cui un nuovo individuo è posto in essere. Ciascuno nasce spirito e materia indissolubili. La morte fisica è il distacco dell'individuo da una parte della materia che lo costituiva in vita terrena: dalla sua materialità più pesante. Ma l'anima sopravvive con la sua materialità più sottile e anela a manifestarsi di nuovo, in ultimo, nella dimensione terrena, in un aspetto materiale più concreto e visibile.

Nella visione cristiana la destinazione dell'uomo non è di fuggire la materia, di liberarsene. È d'aiutarla a realizzarsi come materia: a farsi materia nel senso più genuino e più alto.

Due immagini ci possono soccorrere, ad esprimere due posizioni così contrastanti.

La presunta antitesi spirito-materia può trovare una rappresentazione semplice e pur efficace nell'immagine di una mongolfiera, che tanto più si innalza nei cieli dello spirito, quanti più sacchetti di sabbia, cioè di materia, si lasciano cadere nel vuoto, ad alleggerire via via il carico.

La seconda immagine, atta invece a rivalutare la materia quale mezzo espressivo dello spirito, è quella di un quadro d'autore: opera che può avere un valore artistico, cioè spirituale, anche eccelso, pur essendo stato composto con colori ottenuti da materiali vilissimi. Qui il valore della materia, e del contatto diretto con essa, è tale, che gli intenditori più raffinati non esitano a compiere anche lunghi viaggi per potere avere dinanzi agli occhi materialmente quelle quattro “schifezze” che nessuna riproduzione fotografica, cinematografica, televisiva potrebbe mai surrogare in maniera adeguata.

Viva la materia, quindi. Materia “è bello”. Chi afferma che il cristianesimo è spiritualismo dice bene, ma non deve tralasciare di aggiungere che esso è, del pari, materialismo, nel senso migliore: è la più alta forma di materialismo.